

ESTRATTO DAL ROMANZO

Amore e Psiche

dal capitolo 18 di La mappa del desiderio

Poi arrivò quel messaggio. Apparve in mezzo alla routine di una giornata qualsiasi, ma bastarono cinque parole per cambiare tutto: ‘Hai già acquistato i biglietti per Firenze?’”

Ci fu un istante di silenzio carico di attesa.

“In quel periodo vivevo a New York. Ero immerso nel ritmo ininterrotto della città, ma mantenevo un legame costante con Firenze. Ci tornavo spesso, con una regolarità quasi rituale. Era il mio rifugio. Il mio teatro personale. Pochi sapevano quanto quella città fosse intrecciata alla mia vita interiore. Per questo, quel messaggio mi colpì come un’intuizione improvvisa. Come se chi l’avesse scritto sapesse qualcosa di me che andava oltre la superficie. Una breccia sottile e precisa.”

Fece ruotare lentamente il bicchiere tra le dita.

“Mi sedusse quella familiarità. L’idea di essere già conosciuto, forse riconosciuto. Non avevo relazioni stabili in quel periodo, ma quella conversazione — se così si poteva chiamare — eliminava ogni preambolo. Era come parlare con qualcuno che mi era stato intimo in un’altra vita. Le parole scorrevano senza bisogno di presentazioni. C’erano intesa, ironia, sottintesi. E un’ombra costante di mistero. Continuavo a chiedermi: chi sei? Come fai a conoscermi così bene? Ma non volevo rovinare nulla con domande dirette.”

Si fermò, ci guardò.

“E così ho lasciato che il gioco iniziasse.”

Lo ascoltavamo rapiti, come se ogni parola svelasse un frammento di un sogno altrui che ci riguardava.

“Azzardai qualche domanda,” continuò Giorgio, “ma con cautela. Non volevo incrinare quell’equilibrio fragile che si era creato. Non cercavo informazioni: cercavo complicità. Così le chiesi, con nonchalance, se l’hotel che avevo scelto per noi fosse ancora di suo gradimento. Accennai al programma del nostro soggiorno: una cena in una terrazza nascosta tra le tegole antiche dei tetti della città, una passeggiata notturna lungo l’Arno, e poi, ovviamente, la visita al Corridoio Vasariano. Una rarità per chiunque visiti la città.”

Fece una pausa, e nei suoi occhi passò un riflesso lontano, forse nostalgico.

“Parlavamo come se avessimo già condiviso quel viaggio. Come se lo stessimo ricordando, non progettando. Era un gioco elegante, fatto di presupposizioni e ricordi inventati. Ma ogni sua risposta, ogni dettaglio che aggiungeva, suonava perfettamente accordato. C’era entusiasmo. C’era desiderio. Cresceva con ogni parola, come se quel dialogo le stesse dando il permesso di essere ciò che altrove le era negato.”

Sospirò piano, quasi volesse trattenere ancora un istante quella sensazione.

“Era come se parlassi con una donna che conosceva le stanze della mia mente, e le attraversava in punta di piedi, lasciando profumo ovunque.”

Giorgio giocherellava col bicchiere, le dita che seguivano il bordo come se stesse accarezzando un'idea.

“E poi?” chiesi, incapace di trattenere la curiosità.

Sollevò appena lo sguardo, come se aspettasse quel momento. “Ci demmo appuntamento direttamente a Firenze. Nessun altro contatto prima, nessuna voce, nessuna immagine. Solo la promessa.”

Fece una pausa, breve, calibrata. Poi continuò:

“Prenotai al Four Seasons, come faccio ogni volta che mi concedo una visita alla città. La suite Gallery: soffitti con travi in legno a vista, affreschi rinascimentali che sembrano vegliare su chi dorme. È nel cuore del Palazzo della Gherardesca, un edificio nobile e silenzioso, affacciato sul Giardino del Borgo, che al tramonto profuma di erba umida e pietra antica. Era tutto pronto. Sceglammo insieme un weekend. Ma alla fine della nostra lunga conversazione, aggiunsi una sola condizione.”

Matteo lo guardò, inclinando appena la testa. “Quale?”

Giorgio lasciò scivolare il dito lungo il vetro, come se stesse scrivendo una parola invisibile.

“Il buio,” disse.

Il silenzio tra noi si fece più denso, come se quella parola avesse cambiato l'aria nella stanza. Nessuno lo interruppe.

“Le dissi che l'avrei aspettata in camera, a luci spente. Nessuna candela, nessuna lampada. Solo oscurità. L'incontro sarebbe avvenuto lì, senza vedersi. Come due corpi che si riconoscono prima degli occhi. Come Eros e Psiche.”

La curiosità tra noi si fece più densa, quasi tangibile. Giorgio sorrise, ma era un sorriso trattenuto, come se custodisse qualcosa di prezioso.

“Le chiesi di raggiungermi in camera,” disse piano, “con una sola condizione: che non ci fosse alcuna luce. Nessuna. Dovevamo incontrarci nel buio completo. Come due sconosciuti.”

“Ma lo eravate!” esclamai, con un misto di sorpresa e fascino.

“Certo,” annuì lui, “ma il gioco era l'opposto. Come due persone che si conoscono da sempre... e fingono di incontrarsi per la prima volta. L'intimità rovesciata. Il piacere di indossare maschere che rivelano, anziché nascondere.”

Sorrisi, trascinata nel suo mondo. “È molto eccitante.”

Matteo non ascoltava solo le parole di Giorgio. I suoi occhi correvano impazienti sul mio corpo, indugiando sul seno. Li vidi cambiare quando notò che i capezzoli, traditi da quel gioco di sguardi e parole, iniziavano a indurirsi sotto il tessuto sottile, premendo con una timida arroganza, segnando il ritmo del desiderio che cresceva.

“Non servivano nomi, né domande,” disse Giorgio, con quella sua voce ferma e lenta. “Nessun ‘cosa ti piace’, nessun ‘che lavoro fai’. Presupposti inutili. L'intrigo era proprio questo: fingere l'ignoto pur sapendo. Fingere la distanza, pur avendo già colmato ogni vuoto con la fantasia.”

Matteo mi fissava con gli occhi leggermente socchiusi, come se stesse assaporando ogni dettaglio, ogni micromovimento del mio corpo. Poi parlò, con un tono più basso, caldo:

“E perché il buio?”

Non aspettai. Fu una risposta istintiva, quasi scritta nel mio respiro:

“Perché al buio si può immaginare tutto. L'altro diventa proiezione. Fantasia. Il volto che sogni. Il corpo che non hai mai avuto il coraggio di cercare alla luce.”

E mentre parlavo, la mia mano si sollevò al collo, sfiorandolo con lentezza, quasi a voler accompagnare le parole con la pelle. Era un gesto involontario, eppure carico di intenzione.

Giorgio mi guardò, soddisfatto, comprendendo anche il gioco erotico tra me e Matteo.

“Esatto. Il buio libera. Toglie identità, toglie pudore. Permette ai sensi di governare, all'inconscio di parlare,” confermò, con un tono che scivolava fra il pensiero e il desiderio. “Giocavamo con la parte più istintiva di noi. Se le religioni elevano l'anima, noi scegliemmo di consacrare i sensi. Tutti.”

Lo ascoltavamo in silenzio, catturati.

“Psiche riceveva il suo amante senza mai poterlo guardare,” continuò, con voce più bassa, quasi teatrale.

“Ma alla fine non resistette,” disse Matteo, lasciando trapelare una punta di ironia — o forse solo umana comprensione. La fragilità dell'attesa, la curiosità che diventa bisogno.

Lo fissò, alzando lentamente il sopracciglio sinistro. “Alla fine,” ripeté, lasciando quella frase sospesa, come se contenesse la chiave di tutto.

Poi tornò al racconto.

“Quando lei arrivò, io ero già in camera. In attesa. Il resto della suite immerso nel silenzio. Sentii la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi piano. Entrò nel salotto, indugiò. Poi, con un gesto preciso, spense ogni luce. Una dopo l'altra. Finché l'oscurità fu completa. E solo allora aprì la porta della stanza.”

Fece una pausa. Il silenzio tra noi era carico come prima di un temporale.

“Sussurrò un saluto — appena un soffio — mentre si avvicinava. Sentivo il ritmo dei suoi passi segnare la distanza tra noi. Tacchi decisi, ma non frettolosi. Il fruscio dei vestiti che accarezzavano il corpo. La sua presenza si faceva strada nello spazio con la sicurezza di chi sapeva di essere desiderata.” Si passò lentamente la lingua sulle labbra, come se le parole avessero risvegliato il sapore di quel momento. “Le chiesi di venire più vicino. E quando fu davanti a me, iniziammo a sfiorarci. Lenti. Precisi. Come due amanti che si ricordano, ma non si riconoscono. Ogni tocco era una domanda. Ogni risposta, un respiro più profondo. Non c'era luce, ma il buio era pieno. Denso di pelle, calore, intenzione.”

Fece una pausa. Non per cercare la nostra attenzione — quella ce l'aveva già — ma per concederci il tempo di assorbire ogni dettaglio. Di esserci.

“Il buio...” riprese Giorgio, la voce più lenta, “esaltava. Privato della vista, il corpo cercava altri appigli. Il tatto diventava linguaggio. Ogni sfioramento era un'esplorazione, un'intuizione. Le dita cercavano di decifrare: i contorni, le stoffe, le intenzioni. Indossava una camicia di seta, sbracciata. Fresca. Cedevole. La sua pelle, calda, liscia, lievemente umida — di sudore fresco, generato dall'attesa. Di emozione trattenuta. Il mio corpo non era solo vigile. Era presente. Vibrante. Come se ogni nervo avesse memoria propria.”

Mi sfuggì un sussurro: “Mi stai facendo vibrare.” Non provavo alcuna vergogna. Solo un'invidia sincera, limpida, per un'esperienza così totalizzante.

“Poi arrivarono gli odori,” continuò Giorgio. “Sommersi da quella oscurità, ogni aroma nell'aria si accendeva. C'era quello naturale della sua pelle, il più vero, mescolato a qualcosa di salmastoso, profondo, familiare. Era Rem di Reminiscence. Lo riconobbi subito. Un profumo che ho sempre associato all'idea di abbandono e di mare aperto.”

“Fu un caso?” domandò Matteo, con un sopracciglio alzato.

“Non proprio,” rispose Giorgio, accennando un sorriso. “In una delle nostre conversazioni, avevo parlato dell’odore del mare. Di quanto mi stordisse, inebriante. Lei aveva ascoltato e scelto di indossarlo per me.”

Lo guardai, incantata. “Continua...”

“Iniziammo a baciarsi. Lenti. Profondi. Non c’era fretta, né fame. Ogni contatto era una domanda che chiedeva tempo. Ogni risposta, il tocco di un confine proibito. Le nostre bocche si cercavano con la cautela degli inizi e l’urgenza degli attesi. E poi... ci spogliammo. Ma non come nei film, no. Nessuno strappo, nessuna impazienza. Solo gesti misurati, essenziali. Non c’era trascendenza: c’era materia. Pelle. Calore. Umidità. Respiro. Una danza antica, fatta di ritmi che mischiano il linguaggio.”

“Un Eros perfetto,” commentò Matteo, con una punta d’invidia che cercava di mascherare.

Giorgio annuì. “Sì. E ogni volta che sembrava finire, qualcosa ci richiamava. Il desiderio non si placava: mutava. Cambiava forma, profondità, ritmo. Come un fiume sotterraneo che trova nuove vie. Era come se la vita, per una volta, ci avesse regalato una notte fuori dal tempo. Nessun divieto. Nessuna spiegazione. Solo abbandono. Io non mi trattenni. E nemmeno lei. Ci fu dolcezza, ci fu forza, ci fu resa. E, sì... anche amore.”

“Amore?” domandai, con un misto di stupore e disarmo.

Giorgio si voltò verso di me, senza sorridere. Lo disse con la semplicità delle verità che non hanno bisogno di difendersi. “Sembra strano, lo so. Ma darsi completamente, nel presente assoluto, è un atto d’amore verso la vita. Un amore senza aspettative, senza etichette. Non il genere che costruisce un futuro, ma quello che incide il presente. E quanti atti d’amore, se siamo sinceri, durano solo pochi attimi ma ci restano dentro come se fossero eterni?”

Rimasi in silenzio. Non c’era nulla da aggiungere. Solo da sentire. Poi dissi piano: “Hai ragione. L’amore non ha perimetri. Non ha logica. Tocca a noi riconoscerlo. E lasciarlo accadere.”

Giorgio annuì, lo sguardo rivolto altrove, come se stesse ancora ascoltando un’eco. “E allora mi chiedo... se non avessi vissuto quel momento, se mi fossi negato... cosa mi sarei perso? Forse qualcosa di irripetibile. Un dono. Di quelli che non tornano due volte. E che rifiuti solo per paura.”

“Vuoi dire che bisogna cogliere ogni fiore che ci viene offerto?” domandò Matteo, con quel tono che sfiora la provocazione, ma resta dentro la tenerezza.

Giorgio lo guardò a lungo. Poi parlò, piano. “È proprio questo il punto. Non lo so. Non ci sono regole. Solo atti di coraggio.” Fece una piccola pausa e poi rivelò: “E poi dall’unione tra Amore e Psiche nascerà una figlia, Edoné, ossia l’incarnazione del piacere.”

E così li vidi. Non solo con gli occhi, ma con qualcosa di più profondo. Fu una rivelazione.

Sembravano avvolti da una bolla invisibile. Uno spazio mentale, intimo, chiuso a chiunque non fosse stato scelto. Non c’era ostilità, solo un silenzioso accordo tra loro. Due lontani che si erano riconosciuti. Due assi che si erano incrociati per un istante perfetto. E ora viaggiavano paralleli, complementari.

Non servivano parole, né gesti. La loro connessione stava in ciò che non veniva detto. In ciò che solo chi sa vedere riesce a cogliere. Due che, senza dubbio, si erano uniti per raggiungere qualcosa di importante. E io — lo capii con una chiarezza bruciante — ero quel qualcosa.

Sembrava impossibile che due come loro si fossero incontrati per caso. C’era troppa precisione nei dettagli, troppa armonia nel disegno. Come se qualcosa — o qualcuno — avesse tessuto con pazienza il filo che li avrebbe condotti l’uno verso l’altro. Non un incontro. Un incastro. Un percorso improbabile, eppure perfetto. Orchestrato da una volontà che non si vede, ma si sente. Che agisce silenziosa, come la musica in una stanza adiacente: non sai da dove provenga, ma sai che ti riguarda.

Giorgio sollevò il bicchiere, ma non brindò. Fu solo un gesto, lieve, come una linea tracciata nell’aria. “In un rapporto a tre,” disse infine, “io credo di essere il terzo.”

Per un attimo, guardai oltre la porta socchiusa. E mi chiesi: se ci fosse un’altra mano a scrivere questa storia?

E il racconto finì lì.

Ma l’eco — l’eco no.